

AMERIGO HOFMANN

## *Il bosco sorgente e riflesso della nostra cultura*

Il bosco ha da sempre esercitato forme diverse di suggestione sull'emotività, sulla fantasia e anche sulla creatività dell'uomo e di suggerimento al suo pensiero e all'accumulo del suo patrimonio di esperienze e conoscenze.

Il bosco fu la sua prima casa. Tutt'oggi 400 milioni di nativi, nel Congo, in America Latina, in Malesia, in Indonesia e in altre zone equatoriali e subequatoriali, hanno nella foresta il loro habitat naturale, in un perdurante equilibrio ecologico e sociale, purtroppo contrastato e minacciato da interessi a loro estranei per le ricchezze minerarie, il petrolio, l'apertura di strade, la ricerca di terreni per l'agricoltura intensiva.

Il bosco, la foresta hanno prodotto nell'uomo, fin dai tempi in cui era cacciatore e raccoglitore di prodotti spontanei, aspettative di rifugio, nutrimento e altre utilità, ma nello stesso tempo, con le luci delle chiome, l'oscurità del folto, la sensazione di forza e perennità dei tronchi arborei, di spazio senza fine che il loro continuo succedersi suggeriva, inducevano al mistero e al

culto. Negli alberi e fra gli alberi si nascondeva il nume misterioso e sconosciuto, lì, fra piante, fiere e recessi, prendevano forma l'animismo e il panteismo primitivi, finché tutta la foresta divenne sacra (Fig. 1). Il bosco sacro è il primo tempio per Greci, Etruschi e Latini, lo rimarrà per più tempo per i popoli celti, per i germani. In India viene espressamente indicato come "bosco degli dei". Non solo i boschi, ma ogni singola specie arborea è dedicata a un dio.

Il cuore sacro del *lucus* romano è propriamente la radura in cui arriva la luce del sole. Tutt'attorno i tronchi monumentali si ergono come colonne e saranno proprio i tronchi le prime colonne dei templi, poi sostituiti dalla pietra, dal marmo. Questo prezioso lascito giunge alla basilica cristiana. La chioma degli alberi sembra talvolta contrarsi nel capitello, talaltra espande le sue ramificazioni nella confluenza degli archi della chiesa romanica o gotica, esplose nell'esuberanza fantastica della *Sagrada Familia* di Barcellona. (Fig. 2)

Il cristianesimo, superata l'avversione per la foresta dell'alto medioevo, quando essa rappresentava il luogo del disordine, dei riti e della superstizione pagana, la selva oscura del Maligno e delle streghe o, più concretamente, delle fiere e dei briganti, recupera una spiritualità del bosco, che vedrà le più alte espressioni con gli ordini monastici benedettini e francescani. Erano passati sei secoli dall'editto dell'imperatore Teodosio I che proibiva il culto pagano degli alberi e imponeva la distruzione dei boschi sacri.

Più propensi i Benedettini a valorizzare il bosco, anche commercialmente, e ad inserirvi pratiche agricole e di allevamento utili



Figura 1 - Monteluco (Spoleto) – Bosco sacro dedicato a Giove con il cippo della *Lex luci spoletina* (III sec. a.C.)



Figura 2 - Barcellona – Sagrada Família (Antoni Gaudí)

alla loro comunità e ai contadi a loro prossimi; più votati i Francescani all'isolamento e alla preghiera e attenti a cogliere solo l'indispensabile di quanto la foresta offre, senza alterarne composizione e struttura. Nella piena conciliazione con se stesso e con il creato, S. Francesco sente che tutto è dono di Dio, tutto va accolto come si accoglie un fratello, non solo l'albero, ma anche il lupo.

Il pregiudizio culturale antisilvano si prolunga nell'arte pittorica sino al Rinascimento. I nostri maggiori artisti relegano il bosco in un'area lontana, contrapposta ai rassicuranti coltivi in primo piano dell'affresco sugli "Effetti del buongoverno in campagna" di Ambrogio Lorenzetti, oppure ne danno una rappresentazione stilizzata, niente affatto naturalistica. (Fig. 3) Sarà l'arte fiamminga a riscattare il paesaggio forestale e anche Leonardo, con i suoi sfondi vibranti di luce indefinita.

La foresta può suggestionare l'anima d'interi popoli, fino a spingerli a identificare talune loro idealità con i valori attribuiti alle selve. Nei territori oppressi da Napoleone, i giovani tedeschi rilessero la



Figura 3 - Corteo dei Re Magi - Benozzo Gozzoli(XV sec. – Firenze, Palazzo Medici Riccardi)

Germania di Tacito e riscoprirono i costumi semplici e forti delle popolazioni che vivevano nelle *silvae horridae* a settentrione dei confini dell'Impero Romano, la loro caparbia volontà di autonomia, il vigore nei combattimenti. Nelle foreste erano vissuti uomini liberi e lì i Tedeschi ricercavano la loro identità. Nella selva di Teutoburgo, Arminio aveva annientato le legioni di Varo e l'imperialismo di Roma era stato bloccato al Reno. I giovani poeti, studenti di Gottinga, uniti nell'*Hainbund*, la lega del bosco sacro, si riunivano sotto le antiche querce



Figura 4 - Croce di ferro con fronda di quercia nella Prussia di Federico Guglielmo III

sacre, per animare il mito della libertà della patria. Le querce erano il simbolo dell'identità ritrovata. Siamo in pieno romanticismo, spesso venato dal sentimento patriottico che talvolta scivola nel nazionalismo militarista. Federico Guglielmo III di Prussia inserisce la foglia di quercia nelle insegne e nelle decorazioni militari e la pianta diviene definitivamente l'"albero dei Tedeschi". (Fig. 4)

Il Nazismo pensò bene di far precipitare questi sentimenti nella bestialità della sua ideologia. Hermann Göring, nominato nel 1933 *Reichsforstmeister*, capo cioè della politica forestale del *Reich*, proclama perentorio: «La foresta e il popolo sono molto vicini nella dottrina del Nazional-socialismo... La foresta eterna e la nazione eterna sono idee tra loro indissolubilmente legate». I boschi tedeschi, già emblema di libertà, sono interdetti agli Ebrei.

Il processo identitario bosco-popolo-patria giocò un ruolo positivo nell'azione di riforestazione intrapreso su larga scala nella Prussia del XIX secolo: ricostruire la foresta assumeva il valore di ricostruzione dello Stato.

Dall'altra parte del globo, nell'Impero del Sol Levante, è possibile osservare un altro di tali processi. Lo faccio recuperando il capitolo conclusivo del libro che un altro Amerigo Hofmann, mio nonno, scrisse per riassumere le sue esperienze di tecnico e studioso forestale nell'Impero giapponese, all'inizio del secolo scorso, fra gli anni 1904 e 1910. Il testo *Aus den Waldungen des fernen Ostens*, (Fig. 5) tratta appunto delle foreste, e non solo, del Lontano Oriente, e il capitolo, *Walden und Nationalkultur*, a conclusione del libro, illustra l'intima connessione allora esistente tra la realtà forestale del Giappone e il comportamento delle popolazioni colà residenti. Queste, in tutte le classi sociali, hanno un innato senso di protezione verso le piante e verso i boschi, che danno, per estensione e bellezza, una particolare fisionomia alla loro patria. Nei loro parchi non esiste alcun cartello che indichi i divieti più frequenti nei parchi europei (vietato danneggiare le piante, vietato cogliere i fiori, vietato calpestare le aiuole,

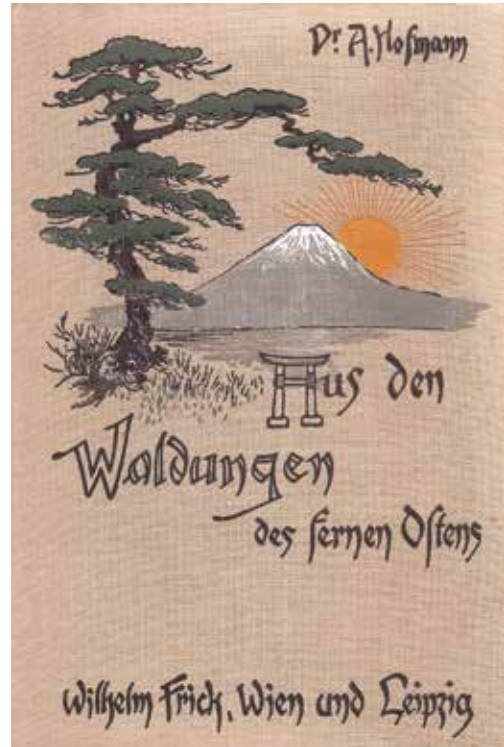


Figura 5 - Copertina del volume di Amerigo Hofmann, scritto all'inizio del secolo XX

ecc.), perché gli atti di vandalismo sono per loro semplicemente inimmaginabili.

L'amore per il bosco li ha spinti a mantenerlo e potenziarlo anche in quei contesti, come le zone costiere e le aree di vecchio insediamento umano e più popolose, che gli altri Paesi prospicienti il Mare del Giappone, Cina e Corea, e gli stessi Paesi mediterranei hanno da tempo ampiamente disboscato. Primario è stato senz'altro l'aspetto utilitaristico della produzione legnosa, ma esso si è legato in modo inscindibile a quello estetico e a quello etico, con positive ricadute sull'arricchimento dell'arte, sull'affinamento del gusto estetico, sull'abbellimento del paesaggio.

L'attaccamento così vivo al bosco e alle piante veniva allora vissuto in forma gioiosa e festosa, con vere e proprie feste popolari per celebrare in primavera la fioritura dei ciliegi e in autunno il cambiamento di colore delle latifoglie. Una singolare nevicata a Tokio nell'aprile 1908, che aggiunse can-

Evento	anno o secolo	Sup. forestale ettari	Coeff. boscosità %
Inizio età del ferro	X sec. a.C.	≈1.300.000	>50
Inizio età imperiale romana	I sec. d.C.	≈800.000	≈ 33
Unità d'Italia	1861	110.000	4,3
Autonomia della Reg. Sicilia	1947	102.000	4,0
Inizio nuovo millennio	2000	221.000	8,6

Tabella 1 - Variazione nel tempo della superficie forestale della Sicilia

dore al candore dei ciliegi fioriti, fu accolta dall'entusiasmo dei ragazzi, cui fu concesso di abbandonare la scuola per andare in gita nei dintorni della città, e da fanfare della guarnigione militare che marciava lungo i viali di Mukojima in riva al Sumida.

Questo e molto altro ancora è "quello che ci insegnano e quello che ci fanno immaginare" le foreste, come Marco Paci sottotitola il suo bel libro "Le foreste della mente". Ma noi forestali siamo di solito più interessati al processo inverso, a quello cioè che la nostra cultura, compresa quella economica, ha proiettato sulla foresta.

Le foreste nella loro attuale diffusione, estensione, composizione e struttura sono spesso e solo il riflesso della nostra cultura del bosco, di come cioè lo percepiamo, lo conosciamo, e delle aspettative che abbiamo nei suoi confronti, più brutalmente, dell'uso che vogliamo farne. Possiamo affermare che se il bosco potesse scrivere la sua autobiografia, molte volte essa rifletterebbe la storia delle popolazioni che gli sono vissute attorno.

Dei vari fattori che hanno circoscritto la diffusione e l'estensione delle foreste, il più potente è certamente il disboscamento. Alle nostre latitudini ha una storia lunghissima, che inizia nel neolitico, con l'uomo allevatore e coltivatore, alla ricerca di spazi sempre maggiori per i suoi animali e le colture. Noi spesso abbiamo difficoltà ad immaginare come i nostri progenitori, in Europa, riuscissero ad abbattere un gran numero di piante migliaia di anni or sono per fare spazio ai loro piccoli villaggi e ai coltivi ai margini o in mezzo al bosco, sforniti com'erano di attrezzi adeguati. Nelle zone più fresche o fredde non ricorrevano nep-

pure al fuoco: troppo prezioso era il legno per riscaldarsi, oltre che per cucinare e costruire capanne, attrezzi e recinzioni. Eppure i primi paesaggi colturali, circoscritti quanto si vuole, cominciarono a profilarsi 7.000 anni or sono.

In altri ambienti il paesaggio forestale si è addirittura polverizzato, com'è avvenuto

in tanta parte del mondo mediterraneo. Tre anni fa, riordinando le informazioni raccolte nell'ambito dell'inventario forestale della Sicilia, provai a individuare la riduzione nel tempo del suo indice forestale. (Tab. 1) All'epoca della Roma repubblicana, la Sicilia, che era emersa dalla preistoria con non meno di 1.300.000 ettari interessati da diversi tipi di selve, era annoverata fra le *provinciae ad silvam et colles*, cioè fra le province forestali, ma già durante l'impero la copertura boschiva si era ridotta a 800.000 ettari, per precipitare in seguito ai 100-200.000 ettari dell'età moderna.

Spesso la deforestazione non è stata imposta dai crescenti bisogni d'espansione dell'agricoltura, ma da altri comportamenti dell'uomo puramente distruttivi. Così è stato per gli sfruttamenti di rapina di tante foreste equatoriali e pluviali, alla ricerca di specie di pregio, o a seguito di improvvise operazioni per una loro improbabile o discutibile trasformazione e infrastrutturazione, come ad esempio è avvenuto nel Borneo, dove l'intensa deforestazione è da attribuire alla produzione dell'olio di palma. Ma così è stato anche a causa di una visione particolare o fuorviante del valore della foresta, vista come elemento di contrasto alla civilizzazione del territorio, a un suo ordinamento accurato, razionale e sicuro. In vecchi testi che trattano della bonifica in agricoltura è possibile rintracciare, tra le opere da eseguire, il disboscamento. Oggi si segue la via opposta, nella convinzione che nella bonifica integrale il bosco sia elemento d'equilibrio e di assetto territoriale. Esistono descrizioni, di non più di due secoli or sono, della selvaggia Maremma, nelle quali il bosco è descritt-



Figura 6 - Foresta di Tarvisio-Monti Lussari - *Peceta subalpina*

to come invadente e inutile, e raffrontato, con accento negativo, ai coltivi delle civili colline senesi.

L'utilizzazione non distruttiva della foresta e, in secoli più recenti, la coltura vera e propria dei boschi hanno invece influito sulla composizione e la struttura delle originarie selve. Trascinati dall'amore di Adolfo Di Bérenger per il nostro Paese, anche noi ripetiamo spesso che la coltura del bosco affonda le sue radici nel mondo etrusco-romano, nell'opera dei Vallombrosani, nella saggezza amministrativa di Venezia e via dicendo. In effetti si trattava spesso di provvedimenti empirici, territorialmente limitati, molte volte di semplici normative per evitare la distruzione dei soprassuoli o per garantire la raccolta del prodotto legnoso a favore di chi quelle norme aveva emanate e riservarla a specifici soggetti, proprietario, monastero, feudatario o Stato che fosse. Provvedimenti comunque in grado d'incidere sulle caratteristiche floristico-strutturali dei boschi interessati.

In effetti, la selvicoltura vera e propria, intesa come insieme di attività fondate su conoscenze scientifiche dei popolamenti forestali, volte ad assicurare l'impianto, la cura, lo sfruttamento razionale e la rinnovazione del bosco, ha una storia di pochi secoli. Quando fu chiamata a rispondere, nelle regioni tedesche, alle grandi necessità di legno per le costruzioni, le miniere, le saline, la fusione dei metalli, imboccò la strada della gestione duratura dei boschi, con la massima resa finanziaria dei terreni interes-

sati. Dette il via, già nel XVIII secolo, ad estesi soprassuoli delle conifere considerate più redditizie (abete rosso e pino silvestre in particolare), allevate in purezza, con trattamento strettamente coetaneo, e utilizzate con estesi tagli a raso. Nelle pianure prussiane fu diffuso enormemente l'abete rosso, con impianti di precisione geometrica, paragonati con compiacimento alle ordinate formazioni militari in marcia.

Nella Foresta di Tarvisio, (Fig. 6) si osservano invece in tutta la loro varietà strutturale le peccete subalpine, le peccete montane, le faggete, le pinete di silvestre e quelle di pino nero: si susseguono per piani altimetrici, spesso si alternano a piccole quinte o parcelle al mutare dei caratteri stazionali o microstazionali. Tradizionalmente sono trattate con tagli circoscritti, che danno luce ai nuclei di rinnovazione spontanea e rispondono anche in modo adeguato agli storici diritti di legna e legname legati ai fabbricati degli antichi residenti. Il trattamento deriva da uno studio attento delle biocenosi forestali e della loro naturale evoluzione ed ha anche una positiva ricaduta sulla qualità dei vari paesaggi della Foresta.

Le premesse scientifiche di questo diverso approccio alla coltura del bosco vantano in Europa una storia più che centenaria. Tendono per lo più alla formazione di boschi disetanei, costituiti da più specie arboree autoctone, che si perpetuano attraverso la rinnovazione naturale. Possiamo indicarlo, con una sorta di definizione collettiva, come "selvicoltura naturalistica", anche se comprende vari tipi d'indirizzi ("selvicoltura su basi naturali", "selvicoltura in sintonia con l'ambiente", "selvicoltura conforme alla natura", e via dicendo), accumulati però dai principali attributi di struttura boschiva perseguita, di obiettivi forestali da raggiungere e di tipo di trattamento usato.

La diversa "cultura del bosco" e dei principi di base che la informano possono condurre ad un approccio culturale ancor più radicalmente differenziato rispetto alla monocoltura intensiva. Questo avviene quando da una visione antropocentrica del bosco si passa ad una visione ecocentrica o, se vogliamo, biocentrica, spostando

l'obiettivo della selvicoltura dai bisogni dell'uomo a quelli che sono ritenuti i "bisogni del bosco". È quanto avviene con la teoria del *Dauerwald*, elaborata a partire dagli anni venti del secolo scorso da Alfred Möller dell'Accademia forestale prussiana di Eberswalde ed applicata per la prima volta ai boschi a prevalenza di pino silvestre di Bärenthoren. Per Möller il bosco è un'entità organica di durata eterna, in cui operano congiuntamente le sue numerosissime componenti. Occorre mantenere la continuità di copertura del suolo attraverso la selezione continua di singoli soggetti arborei.

Il recente "Manifesto della selvicoltura sistemica" (2011) si spinge oltre, affermando che il bosco è un sistema biologico complesso, che ha valore in sé. Non entità strumentale ai bisogni dell'uomo, ma entità di valore, titolare di propri diritti. La sua gestione, quindi, dev'essere condotta unicamente a sostegno e nell'interesse del bosco stesso.

L'immagine e le proiezioni che l'uomo si fa del bosco e le aspettative che in esso ripone lo spingono ad azioni che variano in un campo molto vasto, con estremi nel suo sfruttamento intensivo o addirittura nella sua distruzione e, al lato opposto, nel suo culto, in una sua visione metafisica. Per rimanere, più concretamente, in un realistico e accettabile campo di oscillazione, possiamo dire che la selvicoltura può portare da una parte ad un uso liberista delle risorse forestali, dall'altro alla loro protezione integrale.

In un punto virtuoso di tale campo, si colloca quella che da più di vent'anni, con terminologia sempre più usata, viene indicata come "gestione forestale sostenibile" (GFS). Terminologia usata, dicevo, ma anche abusata, fino a divenire una specie di slogan o una sorta di auspicio allorché viene svincolata da criteri e indicatori che la rendano credibile e fattuale, e dal monitoraggio dei risultati ottenuti.

Negli obiettivi e nelle azioni della recente comunicazione (settembre 2013) su "Una nuova strategia forestale dell'Unione europea: per le foreste e il settore fore-

stale" e nelle misure dell'anchor più recente progetto di sostegno allo sviluppo rurale 2014-2020, il principio della GFS, qual è emerso dalla Conferenza ministeriale sulla protezione delle foreste in Europa del 1993, è l'architrave della politica forestale che verrà sostenuta nei prossimi anni nei diversi Stati dell'Unione. Nessuno di questi Stati può permettersi di rinunciare agli aiuti comunitari, e men che meno le Regioni italiane, per le quali il fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) è divenuto la principale fonte di finanziamento dei programmi forestali.

I futuri programmi di sviluppo rurale dovranno quindi essere in linea con una gestione forestale che trovi il miglior equilibrio fra resa economica e tutela del bosco, fra la valorizzazione dei prodotti della foresta e i suoi servizi ecosistemici, fra interessi privati e interessi pubblici. Questa, d'altronde, è anche l'impostazione che va assumendo la legislazione forestale italiana, superando quella pregressa, basata principalmente sull'imposizione di vincoli, vincolo idrogeologico e paesistico in primo luogo. Ponendosi in maniera propositiva e non di mero divieto, sia il decreto legislativo del 2001 sull'orientamento della gestione forestale, sia le più recenti leggi forestali organiche delle Regioni fanno perno sulla GFS.

Tornando alla programmazione dello sviluppo rurale 2014-2020 e alla politica forestale sottesa, il problema rimbalza a questo punto sul tipo di selvicoltura che potrà tradurre in interventi pratici la gestione sostenibile. Correttamente, a mio parere, i documenti dell'UE parlano semplicemente di selvicoltura, senza qualificarla con un aggettivo o un altro; ma tutte le indicazioni perché il bosco possa concorrere allo sviluppo economico e sociale delle aree rurali, alla creazione di posti di lavoro, al potenziamento delle industrie forestali, a contribuire alla transizione all'economia verde e, nello stesso tempo, a mantenere o migliorare la qualità ambientale e paesaggistica delle nostre regioni e, in definitiva, la stessa qualità di vita che esse possono offrire, tutte le indicazioni, insomma, perché il bosco possa concorrere a queste molteplici e di-

versificate funzioni convergono sulla necessità d'intervenire attivamente nella coltura del bosco. Non solo una selvicoltura attiva, ma anche una selvicoltura modulata sulle necessità della società.

In altri termini, un bosco curato e coltivato, che possa rispondere ai bisogni materiali e immateriali dell'uomo. Questo non deve far temere un uso puramente strumentale del bosco, condotto con cuore padronale. La nostra cultura e le specifiche conoscenze che oggi abbiamo sulle risorse naturali ci portano a gestirle in modo responsabile, secondo una visione dei nostri diritti d'uso che travalica l'orizzonte dell'utilità immediata.

In conclusione pare si possa affermare che le misure forestali dei programmi di sviluppo rurale sono un'occasione positiva per migliorare il rapporto fra la nostra cultura e la vita del bosco se sapremo utilizzare in modo appropriato i momenti di formazione, informazione e comunicazione di tali misure. Gli indirizzi comunitari sono molto chiari sulle strategie che deve perseguire la gestione multifunzionale e sostenibile degli ecosistemi forestali e sottolineano in particolare la salvaguardia delle risorse genetiche, la diffusione dell'uso del legno come materia prima rinnovabile, l'azione del bosco nella mitigazione dei cambiamenti climatici, nella conservazione del suolo, nel regime delle acque, nel recupero e valorizzazione del paesaggio e anche dei patrimoni culturali che danno identità alle diverse popolazioni.

Occorre agire sulle conoscenze e la consapevolezza dei portatori d'interesse che saranno coinvolti nelle azioni forestali, ma anche, e forse soprattutto, sulla percezione che l'opinione pubblica ha del bosco.

## BIBLIOGRAFIA

AGNOLETTI M., (2000) – *La trasformazione del paesaggio forestale*. Attraverso le regioni forestali d'Italia, vol. 2, Edizioni Vallombrosa, 2000: p. 8-19.

BERNETTI G., 2005 – *Atlante di selvicoltura. Dizionario illustrato di alberi e foreste*. Edagricole, Bologna: 496 pp.

BERNETTI G., GABBRIELLI A. (2000) – *Le vicende del patrimonio forestale dall'antichità ai nostri giorni: le utilizzazioni, i trasporti, le trasformazioni*. Attraverso le regioni forestali d'Italia, vol. 1, Edizioni Vallombrosa, 2000: p. 51-73.

BOVIO G., CIANCIO O., CORONA P., IOVINO F., MAETZKE F., MARCHETTI M., MENGUZZATO G., NOCENTINI S., PORTOGHESI L., (2011) – *Manifesto for systemic silviculture*. L'Italia Forestale e montana, anno LXVI n. 3: p 175-180.

DEGLI ANTONI P., (2000) – *Il bosco e l'arte*. Attraverso le regioni forestali d'Italia, vol. 2, Edizioni Vallombrosa, 2000: p. 30-37.

DI BÉRENGER A, 1859-1863 – *Studi di archeologia forestale. Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*. Corpo forestale dello Stato. Roma, 2010. Rotoprint Edizioni srl, Pomezia (RM): 602 pp.

FLICK G. M., 2010 – *La vita del bosco e il diritto*. Atti del convegno "Nobiltà, ricchezza e vita per il bosco italiano nel XXI secolo" (Tenuta presidenziale di Castelporziano, 26 novembre 2010), ed. Boschi per il futuro, 2012: p. 59-72.

HOFMANN AL., 1961 – *La flora e la fauna*. CAI "Monte Lussati" - Tarvisio, *Il Tarvisiano* (seconda edizione a cura di TREU P.), Stabilimento Grafico «Carnia»: p 211-244.

HOFMANN AM., 1913 – *Aus den Waldungendes fernen Ostens*. Wilchem Frick, Wien und Leipzig: 225 pp.

HOFMANN A. A., CIBELLA R., MIOZZO M., FANTONI I., LUPPI S. (a cura di), 2011 – *Strumenti conoscitivi per la gestione delle risorse forestali della Sicilia. Sistema Informativo Forestale Regionale*. Assessorato Territorio e Ambiente. Regione Siciliana: 208 pp.

KÜSTER H., 2003 – *Storia dei boschi dalle origini a oggi*. 2009, Bollati Beringhieri editore s.r.l., Torino: 276 pp.

LECAN TH. M., ZELLER TH., 2005 – *Germany's nature: cultural landscapes and environmental history*. New Brunswick N. J., Rutgers University Press.

PACI M., 2011 – *Le foreste della mente. Quello che ci insegnano e quello che ci fanno immaginare*. 2011, Edizioni Altravista, Lungavilla (PV): 147 pp.

**Amerigo A. Hofmann**  
 Fondazione S. Giovanni Gualberto  
 Osservatorio Foreste e Ambiente  
 Vallombrosa  
 E-mail: amerigo@hofmann.st

**PAROLE CHIAVE:** *bosco e cultura, disboscamento, selvicoltura, strategia forestale dell'Unione europea.*

## RIASSUNTO

La storia e la cultura dell'uomo sono legate al bosco da un rapporto di duplice significato. Da una parte il bosco ha esercitato da sempre, fin dalle epoche preistoriche, forti suggestioni sull'emotività, l'immaginazione e il pensiero delle diverse popolazioni e anche sulla loro vita creativa e spirituale, oltre, naturalmente, a rispondere alle loro aspettative materiali riferite al legno e agli altri prodotti che dal bosco stesso possono essere ritirati.

Dall'altra parte, l'uomo ha influito enormemente sulla consistenza e sulle caratteristiche fisionomiche e biologiche delle foreste che cadevano sotto il suo controllo, determinandone, assieme ai fattori ambientali, i cambiamenti, la diffusione o la scomparsa. La deforestazione ha una storia lunghissima, di alcuni millenni: è stata l'inevitabile conseguenza dell'espandersi dell'agricoltura, della pastorizia e delle crescenti necessità costruttive, ma più volte è avvenuta anche per motivazioni che esorbitavano tali necessità. I cambiamenti strutturali e vegetazionali delle foreste primigenie sono più recenti, in quanto sono la conseguenza degli interventi di utilizzazione e di coltura intrapresi in epoca storica.

La selvicoltura, come pratica razionale e continuativa di cura e taglio del bosco, è stata ispirata in tempi moderni da diverse visioni, anche antitetiche, di quello che è parso via via il rapporto più soddisfacente uomo-bosco. Tale rapporto può oscillare in un campo molto vasto, dall'uso intensivo e liberista delle risorse forestali a quello meramente protettivo.

Il nuovo periodo di programmazione per lo sviluppo rurale dei Paesi dell'Unione europea (2014-2020), nel quale s'inscrivono le misure forestali che saranno sostenute dal relativo fondo di finanziamento FEARS, pone l'interrogativo sull'impostazione che dovrà avere la nostra selvicoltura nei prossimi anni per rispondere al meglio al principio di gestione sostenibile. Se non vogliamo correre il rischio di una risposta insufficiente della multifunzionalità dei nostri boschi, occorre promuovere una selvicoltura molto attiva, che renda ragione delle nostre conoscenze sulle risorse naturali e della nostra responsabilità per mantenerle e migliorarle nel tempo.

**KEY WORDS:** *woods and culture, deforestation, silviculture, UE forestry strategy.*

## ABSTRACT

The story and culture of Man are tied to the woods through a relationship with a two-fold meaning. On one hand, the wood, since prehistoric times, has always exerted strong suggestions on the sensitivity, imagination and thoughts, and also on the creative and spiritual lives of different peoples. Furthermore, they have, of course, answered their material needs in relation to wood and other products extracted from forests themselves.

On the other hand, Man has had an enormous influence on the consistency, physiognomical and biological characteristics of forests under his control and in this way, together with environmental factors, has determined the changes, its spread or its extinction. Deforestation has a long history of thousands of years: it is the inevitable consequence of agricultural expansion, of stock raising and of the unrelenting need of construction, but more often it has gone beyond these reasons. Changes in the structure and vegetation of primary forests have been more recent, being the result of the use and cultivation interventions undertaken in the historical past.

In the modern era, silviculture, as a rational and continual practice of care and felling treatment of woods, has been inspired from different points of view, some even antithetic, to which, in various moments, appears the most satisfying rapport between Man and Wood. Such a relationship can vary over a wide field, from an intensive and liberalist use of forestry resources to that of a purely protective one.

The new programming period for rural development of European Union countries (2014-2020), in which forestry measures will be sustained by the special funding FEARS has been included, imposes the question of the planning that our silviculture must have in the coming years, in order to answer to the principle of sustainable management in the best possible way. If we do not want to run the risk of an insufficient answer to the multifunction of our forests, then a very active silviculture must be promoted, one which justifies our knowledge of natural resources and of our responsibility to maintain and improve them over time.